Preso a Parigi Marco Donat Cattin

PARIGI — Marco Donat Cattin, completamente nascosto dall'impermeabile tra due poliziotti

di dare indicazioni sulla presenza di terroristi italiani in Francia ».

E' quindi seguendo i movimenti della « bionda » — che ora si trova con Marco Donat Cattin al Quai des Orfevres in stato di fermo — e prendendo i contatti con questi « elementi » che la polizia francese ed i carabinieri sono riusciti a catturare il giovane. Marco Donat Cattin, trasferito subito alla centrale di polizia per un primo interrogatorio, ha negato per tutta la notte la sua vera identità. E solo ieri mattina l'ha ammessa, probabilmente dopo il confronto incontestabile con le sue foto portate da Torino dagli uomini di Dalla Chiesa.

Della ragazza non si sa nulla, tranne il fatto che è di nazionalità francese e che sul suo conto e sulle sue frequentazioni la polizia starebbe attivamente indagando. Alla Prefettura di polizia sono molto riservati. « Dobbiamo fare una serie di accertamenti e di perquisizioni », dicono i responsabili del Quai des Orfevres, come a lasciare intendere che la vicenda potrebbe avere ulteriori sviluppi.

Dove viveva Marco Donat Cattin? Con chi era in contatto? Da quanto tempo era a Parigi? Tutti interrogativi che attendono risposte, dalle quali potrebbe finalmente venire un po' di luce sulle eventuali reti protettive che rendono così accogliente il rifugio parigino per i terroristi di sinistra e di destra. Da tre anni a questa parte sono in effetti particolarmente numerosi gli arresti di militanti estremisti italiani a Parigi e in Francia. L'agenzia ufficiale « France Presse » ne fornisce oggi un lungo e dettagliato elenco per dimostrare l'efficacia della « lotta condotta dalla polizia francese contro il terrorismo internazionale ».

Un elenco che parte dal '77, con l'arresto di Franco Berardi (Bifo) — l'animatore della bolognese Radio Alice collegata ai disordini della primavera del '77 a Bologna — per arrivare, passando per il presunto brigatista rosso Antonio Bellavista, all'arresto di Piperno nell'agosto dell'anno scorso. E poi i quattro italiani fra cui Olga Girotto catturati nel marzo di quest'anno, gli altri sette di « Prima Linea » arrestati nel luglio scorso (a quell'epoca uscirono le prime voci di un arresto di Marco Donat Cattin, subito smentite); il neo-nazista Marco Affatigato, arrestato a Nizza il 6 agosto scorso dopo l'attentato di Bologna del 2 agosto i cui legami con l'ex ispettore della polizia politica francese Pierre Durand suscitarono un enorme scandalo sulla stampa democratica francese.

E' difficile tuttavia sfuggire all'impressione che « qualche cosa » si muove a Parigi soltanto di fronte a fatti casuali e che si sia ancora ben lontani da una efficiente sorveglianza ed effettiva collaborazione dell'antiterrorismo dei due paesi. Ancora ieri sera al Quai des Orfévres, ad esempio, si smentiva formalmente che carabinieri italiani fossero presenti o avessero comunque partecipato all'operazione che ha condotto all'arresto di Marco Donat Cattin.

Il giovane terrorista è comparso già ieri sera dinanzi ad un giudice del tribunale di Parigi per il rituale della identificazione. Il magistrato della II sezione del «Parquet», competente per le questioni di estradizione, ha subito firmato l'ordine di arresto. Il fatto che il giudice non abbia incriminato il terrorista per l'uso della carta d'identità falsa, fa presumere che alla magistratura francese sia già giunto un telegramma che praticamente ha dato avvio alla pratica di estradizione. Le procure di Bergamo e di Torino sono quelle che hanno spiccato i mandati di cattura nei confronti di Marco Donat Cattin. La procura di Bergamo, in particolare, ha emesso un ordine di cattura internazionale per l'episodio dell'attacco armato alla caserma dei carabinieri di Dalmine nell'ottobre del '77.

Ma sono numerosi i mandati di cattura che riguardano il figlio dell'ex ministro. I più pesanti si riferiscono alle indagini dei magistrati torinesi, i quali hanno incriminato il giovane per cinque omicidi: quello del giudice Emilio Alessandrini; del proprietario del « Bar dell'Angelo » a Torino (l'agghiacciante vendetta dopo lo scontro a fuoco tra polizia e militanti di Prima Linea in cui furono uccisi Matteo Caggegi e Barbara Azzaroni); del brigadiere di polizia Giuseppe Ciotta; del vigile urbano Bartolomeo Mana e dello studente Emanuele Iurilli, colpito nel corso di un conflitto tra polizia e terroristi.

Sarà quindi la Chambre d'accusation che dovrà esaminare i dossier che giungeranno dall'Italia e che dovrà decidere se i reati rientrano tra quelli previsti dalla convenzione ottocentesca che regola ancora i rapporti in questo campo tra l'Italia e la Francia. Marco Donat Cattin ha scelto come avvocato difensore Henri Leclerc, che ha già assistito Piperno e Pace. Leclerc ha fatto ieri pomeriggio una lunga telefonata a Torino.

In serata la televisione ha dato rilievo all'episodio dell'arresto, ricordando che l'affare Donat Cattin diede luogo a suo tempo a una crisi politica in Italia che coinvolse il gabinetto presieduto dall'on. Cossiga e che costrinse il ministro Carlo Donat Cattin a dimettersi dai suoi incarichi di governo e di partito, dopo un penoso braccio di ferro.

Potrebbe dire molte cose

Nel settembre successivo, nell'abitazione di « Alberto », ci fu una riunione alla quale prese parte anche Sandalo. Marco Donat Cattin, in quell'occasione, parlò di strutture che praticavano azioni armate e spiegò che il programma dell'organizzazione doveva svilupparsi, tanto per cambiare, su due livelli: quello della violenza di massa e quello della clandestinità. Il primo livello prevedeva cortei e manifestazioni, il secondo azioni di sabotaggio e di lotta armata. L'organizzazione, nella sostanza, fa propri i modelli proposti dall'autonomia organizzata. Il 12 marzo del '77, « Alberto » partecipa al primo delitto: l'assassinio del brigadiere Giuseppe Ciotta. Via via, viene chiamato a far parte, prima come membro aggiuntivo, poi come elemento di primo piano, del comitato nazionale di « Pl ». Non si contano gli attentati ai quali partecipa. Torino, Milano, Bergamo, Firenze sono le città dove opera, dove spara e uccide, ma poi fa sempre ritorno a Torino.

Ufficialmente è sparito dalla circolazione, ma certi fili non li ha mai tagliati del tutto. Di tanto in tanto il telefono squilla nelle abitazioni dei suoi congiunti. Non mancano neppure gli incontri, magari per le feste di Natale o di Capodanno. E questi fili, del resto, non pare siano stati spezzati nemmeno durante la sua latitanza a Parigi. E chissà chi ha avuto interesse a spargere le voci devianti, alcune delle quali sembravano molto attendibili, di un suo espatrio in Gran Bretagna o nel Venezuela. E chissà che, proprio curando con particolare attenzione quei fili non si sia pervenuti infine al terminale delle comunicazioni mai definitivamente interrotte.

E' una storia che, nei suoi risvolti più delicati, forse non conosceremo mai. L'importante, del resto, è che un feroce terrorista come Marco Donat Cattin sia stato catturato. A un altro importante latitante sono state messe le manette, ed è quello che più conta. I giudici di Torino, già ieri, hanno chiesto l'estradizione, e la stessa cosa hanno fatto quelli di Bergamo. A parte il reato di banda armata, per il quale è escluso che la magistratura francese conceda l'estradizione, difficoltà per il suo trasferimento in Italia non ce ne sono. Ad occhio e croce ci vorrà almeno un mese prima che « Alberto » compaia di fronte ai giudici di Torino. Ci si chiede, naturalmente, se anche lui seguirà la strada dell'amico Sandalo e di parecchi altri. Di cose da dire ne avrebbe parecchie se volesse raccontarle.

« Alberto », ad esempio, è stato membro del « comando unificato » fra Prima linea e le « Formazioni comuniste combattenti », dirette da Corrado Alunni, e ha partecipato, come si è detto, all'omicidio del giudice Alessandrini. E' appena il caso di ricordare, in proposito, che una fotografia del giudice assassinato venne trovata nel « covo » di Alunni e ora si sa che quella foto, ricavata da un documentario televisivo, venne scattata da Marco Barbone, « braccio destro » di Alunni. Tanto Barbone che Alunni provenivano, come si sa, dalle file dell'autonomia organizzata.

Si sa, è vero, che vi sono stati scontri duri all'interno dell'autonomia e che, proprio a seguito di tali polemiche, Alunni ne uscì per dare vita alle « Formazioni comuniste combattenti ». Si sa, infine, che a rivendicare il delitto Alessandrini è stata « Prima linea ». Ma resta il mistero di quella foto. Barbone non pare che abbia fornito elementi utili per spiegarlo, e neppure Michele Viscardi. Ma, chissà, Marco Donat Cattin potrebbe farlo. E' un solo esempio, giacché il figlio dell'ex vice segretario della DC potrebbe, volendo, raccontare molte altre cose.

Una carriera criminale

ta », quella del poliziotto Fausto Dionisi, ucciso il 20 gennaio del '78 nel corso di un assalto al carcere delle Murate al quale anche Donat Cattin è accusato di aver preso parte.

Questi i quattro assassinii contestati al figlio dell'ex vicepresidente della Democrazia Cristiana.

12 MARZO 1977 — Il brigadiere di PS Giuseppe Ciotta viene ucciso sotto casa, mentre si reca al lavoro. Era un democratico, attivo promotore del sindacato di polizia. L'omicidio viene rivendicato, come « vendetta » per la morte dello studente Francesco Lorusso durante i disordini di Bologna, dalle « Brigate comuniste ».

29 GENNAIO 1979 — In viale Umbria, a Milano, un commando di « Prima linea » uccide Emilio Alessandrini, il giudice di piazza Fontana, un uomo al quale la democrazia italiana deve molto. Le indagini sono oggi giunte alla certezza che fu proprio Marco Donat Cattin, assieme a Sergio Segio, tuttora latitante, a sparare al magistrato. Del gruppo faceva parte anche Michele Viscardi: fu lui a lanciare il candelotto lacrimogeno che coprì la fuga degli assassini.

13 LUGLIO 1979 — A Druento, nel corso di una rapina alla filiale della Cassa di risparmio, viene ucciso, con un colpo di fucile a canne mozze, il vigile urbano Bartolomeo Mana, 35 anni. Un omicidio compiuto a freddo, non appena il vigile, fatto distendere a terra assieme agli altri clienti, accenna un innocuo movimento. L'inchiesta ha accertato che il «colpo» fu organizzato da Prima linea, ed era Marco Donat Cattin a dirigere il commando.

18 LUGLIO 1978 — Carmine Civitate, il proprietario del « Bar dell'Angelo », nel quartiere di Madonna di Campagna a Torino viene assassinato. Prima Linea lo ha condannato a morte ritenendolo — a torto — responsabile della morte di Barbara Azzaroni e Matteo Caggegi, sorpresi ed uccisi dalla polizia nel suo bar il 29 febbraio. La sentenza è eseguita da Maurice Bignami. Marco Donat Cattin gli protegge le spalle all'ingresso del locale. L'omicidio di Civitate è il secondo della lunga catena di vendette seguite all'uccisione di Barbara Azzaroni e Matteo Caggeri. Il 9 marzo, nel corso di una sparatoria in via Miglio, era stato ucciso lo studente Emanuele Iurilli, un semplice passante. Marco Donat Cattin è accusato d'aver aiutato a rifugiarsi a Milano Bruno Laronga, autore di quell'omicidio.

Il giurì non assolve Bisaglia

commissione la tutela, appunto, del suo onore. Questa tutela non gli è stata concessa per il periodo antecedente la lettera. Questo giudizio dubitativo nei confronti del capo doroteo diventa, invece, molto preciso e viene messo in primo piano dal giurì per quel che riguarda l'ambiente in cui si muoveva Bisaglia e gli uomini di cui si circondava. Gente democristiana che per ragioni di faide di correnti ricorrevano ai servizi dell'agenzia O.P., che abbiamo definito "scandalistica e ricattatoria" ».

Non bisogna dimenticare, infatti, che davanti al giurì è sfilato soltanto personale democristiano, uomini politici, giornalisti, faccendieri. Avete trattato, insomma, con un pezzo del sistema dc? « Sì », è la secca risposta del compagno Mario Venanzi.

Le conclusioni dei cinque commissari non si fermano alla cartellina delle conclusioni. Il vero atto d'accusa contro Toni Bisaglia sta nella paginetta delle « *conclusioni generali* » e nell'intera relazione che sintetizza le testimonianze e i documenti acquisiti.

Il giurì ha, infatti, sollevato la « *questione morale* ». Ecco cosa scrivono i cinque senatori nell'ultima pagina: « *la commissione non può tacere la sua riprovazione e la sua preoccupazione per un costume politico, amministrativo e giornalistico... che si riflette pure nella vicenda su cui essa ha indagato e giudicato... Occorre, dunque, una seria ripresa morale, la consapevolezza — in quanti svolgono attività pubbliche — del dovere di un impegno generoso, severo e probo* ».

Parole severe rivolte anche a Bisaglia il quale, presente in aula, deve aver fatto finta di non averle sentite perché in una dichiarazione ha trovato il modo per dirsi soddisfatto e per ringraziare quel giurì che non gli ha ridato il suo onore.

A Bisaglia il comunicato della direzione della DC ha dedicato due righe per dire che Piccoli ha espresso al ministro dimissionario « *il compiacimento del partito per il positivo esito del giurì d'onore* ». Anche il capo gruppo dei senatori dc De Giuseppe ha ostentato il suo « *compiacimento* » estendendo all'intero comprovato rapporto tra il gruppo Bisaglia e Pecorelli-O.P. la storia del finanziamento non provato per il periodo posteriore al '76. Il direttivo dei senatori dc vede nelle conclusioni del giurì « *una condanna dello scandalismo elevato a sistema di polemica politica* ».

Ma la relazione-sintesi, disegna, invece, proprio un impressionante « *scenario democristiano* ». Bisaglia incontrava Pecorelli, i suoi segretari particolari nei ministeri lo incontravano; i parenti, la segretaria di Pecorelli, i redattori e i collaboratori di O.P. affermano che l'agenzia e Mino Pecorelli « *venivano aiutati con abbonamenti o contributi, da loro ritenuti abituali in questi casi* ».

Un colonnello dei servizi segreti Nicola Falde (è stato anche direttore di O.P. tra il '73 e il '74) ha sostenuto di essere stato « *testimonio diretto* » del versamento di 30 milioni di lire da parte di un tal Imperia a Pecorelli « *a condizione che O.P. cessasse nelle polemiche nei riguardi dell'on. Bisaglia* ». Poi, lo stesso Falde dice che il finanziamento « *non sarebbe mai stato attribuito* » a Bisaglia. E, infatti, i trenta milioni sembra provenissero da un'altra corrente, sempre democristiana.

Poi, il giurì — su suggerimento di Rosita Pecorelli, sorella del giornalista assassinato — chiama l'on. dc Carenini: « *Sì, è vero. Bisaglia ha dato denari a Pecorelli. Non somme rilevanti per tacitare una cosa, ma per abbonamenti fissi, mensili* » e « *certe volte era restio nel darle, nel senso che ritardava* ». I versamenti provenivano « *dall'on. Emo Danesi prima e dopo la elezione di questo alla Camera nel '76* ». Danesi, già segretario di Bisaglia, nega e il giurì convoca i due parlamentari dc ad un confronto diretto.

Carenini rincara la dose: « *cito un fatto preciso: quando non arrivavano i soldi, Pecorelli si rivolgeva a me perché io mi rivolgessi al mio amico Danesi perché pagasse* ». Già, Danesi e Carenini erano amici. Anche Carenini e Bisaglia erano amici. Ora sono avversari nello stesso partito. Perché? Lo spiega Bisaglia: nel '76 non ha fatto riconfermare Carenini nella carica di sottosegretario. E' per cose come queste che nella DC si diventa nemici acerrimi.

Il giurì si è anche sobbarcato alla lettura di un gran numero di copie di O.P. trovandoci un'altalena di « "segnali" *incomprensibili ad un lettore non iniziato, di* "sfottò", *di* "soffietti", *di* "consigli critici", *di attacchi personali e politici di diversa violenza* ». Un'altalena dalla quale è difficile trarre « *conclusioni precise* ». La lettura di O.P. conferma, invece, « *il carattere scandalistico e ricattatorio* » dell'agenzia e « *il carattere pesantemente sollecitatorio della minuta letta in Senato* » da Pisanò. Di fronte al giurì, Bisaglia oltre a negare i finanziamenti all'agenzia, si è difeso con la linea del « *complotto politico contro la sua persona, il suo partito e ciò che egli rappresenta nel suo partito* ». Ancora le faide interne alla DC: per questo Carenini e Falde, per esempio, sostengono « *argomenti inattendibili* ».

Ora, gli atti raccolti dal giurì in questi ventitrè giorni passano, in parte, al magistrato che da 19 mesi — senza risultati — sta conducendo l'inchiesta sull'assassinio di Pecorelli. Gli altri verranno distrutti.

Telefonata anonima: l'arresto martedì

ROMA — Con una telefonata all'ANSA, una donna che ha detto di essere di « Prima linea » ha affermato che Marco Donat Cattin è stato arrestato martedì scorso, 16 dicembre, in un appartamento vicino Parigi e non giovedì sera nel centro della città. La donna che parlava un italiano stentato, con un forte accento straniero e che telefonava sicuramente non da Roma, ha aggiunto che Donat Cattin al momento dell'arresto aveva un documento intestato a Marco Massimini, che si trovava in Francia da poco tempo e che in precedenza era stato a lungo in America. La donna ha rinnovato poi minacce contro il segretario del PSI.

I bisagliani veneti promettono vendette

ROVIGO — A Rovigo, la città che ha visto nascere le fortune politiche del loro leader, i bisagliani di ferro hanno accolto il verdetto dei giurì con sollievo. In pochi minuti, dallo scampato pericolo, sono passati allo stato d'animo baldanzoso di chi prepara vendette: i guai per Flaminio Piccoli, si dice fra i dorotei di qui, cominceranno subito. Anche perchè la versione ufficiale ed edulcorata che circola è quella fornita dalla segreteria romana di Bisaglia.

Dalla capitale si annunciava il trionfo, il «Gazzettino», poi, farà il resto poco importa che la lettera di Pecorelli sia risultata autentica e che il giurì abbia messo a nudo un modo di far politica, della DC e di Bisaglia, di uno squallore morale impressionante.

Mario Bortolami, sindaco della città, appartenente al sottogruppo bisagliano di Veronese (il consigliere regionale condannato per truffa per i viaggi clientelari a spese dello Stato), è soddisfatto. Preannuncia tempesta su Piccoli, forse da oggi al convegno dei dorotei veneti che si tiene a Alte Ceccato (VI): Bisaglia non parlerà solo del suo caso, darà la nuova linea ai suoi uomini. Ci sono degli « amici », ha detto il sindaco, che non hanno mandato giù le possibilità di apertura ai comunisti, sia pure in casi eccezionali, nelle giunte locali formulate nell'ultimo consiglio nazionale.

Entusiasta è Carlo Pellegrini, ex segretario particolare del ministro a Rovigo, fresco di condanna per truffa sempre per i voli di Veronese, che a un telefono gioisce con la stampa e all'altro dà la buona novella a Don Mario, il fratello sacerdote di Bisaglia.

Caute le reazioni della maggior parte degli ambienti politici cittadini; qui c'è un pentapartito a livello provinciale, dal PSI al PLI, con Bisaglia sono legati tutti. Il presidente socialista della Provincia, Nonnato, e il segretario provinciale del PSI, Riccardo Monesi, non si sbilanciano. Per i socialisti le vicende di Bisaglia e Veronese non creano problemi di instabilità per gli enti locali: forse, secondo Monesi, qualche ripercussione al caso ci sarà all'interno della DC. La unica sua preoccupazione — non si capisce perchè — è che i bisagliani possano far pesare la questione nei rapporti con gli altri partiti.

Per Vittorio Sega, senatore del PCI, l'unico rodigino presente alla lettura della relazione fatta da Fanfani, rientrato in città nel pomeriggio, « il verdetto non ha assolto Bisaglia, ha condannato tutta la DC e il suo sistema di potere, di cui il ministro non è certo piccola parte. E' bene, aggiunge il senatore comunista, che i risultati del giurì li leggano tutti, per capire fino in fondo il livello del degrado cui è giunto il partito di maggioranza relativa ».

Congeliamo i partiti?

paralizzato il gioco democratico e costituzionale. E' in questo modo che la DC si è messa al riparo (grazie anche all'aiuto dei partiti intermedi) dal rischio di una alternativa al suo sistema di comando; ha cambiato le regole del gioco, ha costruito il suo potere con gli strumenti non della libera dialettica democratica ma della complicità con gli alleati subalterni (io do una cosa a te...), dell'uso privato dello Stato, dell'impunità, dell'arroganza e della discriminazione verso l'opposizione. Così la democrazia è stata dimezzata e, alla fine, corrotta. Per colpa dei partiti o per il fatto che i partiti non sono tutti uguali, e che quindi il gioco democratico non ha finora potuto dispiegarsi fino in fondo?

Questo è, dopo tutto, il senso della nostra proposta di alternativa democratica. Ristabilire davvero la fisiologia democratica, tornare davvero alla Costituzione. Nella quale non c'è affatto scritto che il fallimento di un partito e del suo sistema di comando comporti il passaggio di mano del potere a soggetti extrapolitici (che poi sarebbero niente altro che i tecnici, i commessi delle vecchie classi dirigenti). Vi è scritto, al contrario, che chi ha fallito deve essere sostituito da una forza, o schieramento di forze, alternativo, espresso dentro gli organi della sovranità: le assemblee elettive. Le quali solo così possono tornare ad essere fino in fondo lo specchio del Paese.

Il vertice della Democrazia cristiana

ticipate. Ne consegue che non solo non si deve porre il problema di un governo diverso, non guidato dalla DC, ma non si deve neppur parlare in termini chiari di far pulizia e di moralizzare? Così, secondo il segretario democristiano, si « *aggredirebbe* » soltanto la DC, e questo ai suoi occhi è un fatto inammissibile.

Anche l'assetto interno del gruppo dirigente democristiano resta incompiuto: il nodo della presidenza del partito *non è sciolto, nè si sa se potrà esserlo nei prossimi mesi*. De Mita, come nuovo vicesegretario, si affianca a Vittorino Colombo, il quale venne nominato dopo il Congresso come rappresentante dello schieramento preambolista.

Nelle nomine dei nuovi dirigenti dei dipartimenti nazionali vi è una novità che è stata sottolineata dallo stesso Piccoli: a dirigere il dipartimento organizzativo va Nicola Sanese, un parlamentare eletto dai gruppi che si richiamano al ceppo di Comunione e liberazione. Non un uomo di corrente, ma un possibile aggancio con settori del mondo cattolico. Ciò fa capire quali siano le speranze di Piccoli, che a questo posto voleva addirittura Casini, un deputato fiorentino, magistrato di professione, che è stato eletto per l'impegno diretto della Curia nella raccolta delle preferenze.

Gli altri dipartimenti sono così distribuiti: cultura e scuola, Cabras; autonomie locali, Degan; economia, Misasi; stampa e propaganda, Mazzarino; istituzioni, Gullotti; attività sociali, Marion: Mezzogiorno, Manfredi Bosco; attività di massa, Evangelisti. Il settore esteri è stato assunto direttamente da Piccoli, che l'ha tolto di mano a Lattanzio. Il doroteo Scarlato è responsabile dell'attività nelle zone terremotate, e cioè è il controllore di Zamberletti. Direttore del *Popolo* è stato nominato il fanfaniano Malfatti, direttore della *Discussione* lo zaccagniniano Belci.

Per la prima volta nella DC viene costituito un ufficio politico. Di esso fanno parte il segretario e il presidente del partito, i vice-segretari, i capi dei dipartimenti e i presidenti dei due gruppi parlamentari.

Per dirimere le controversie (e per affrontare questioni a sfondo morale) è stato costituito un comitato di « cinque saggi »: ne fanno parte l'ex presidente dell'Azione cattolica Agnes, Gonella, Baccari, Gismondi e Lazzati, rettore dell'Università cattolica.

Terminati i lavori della Direzione, Galloni ha dichiarato — molto cautamente — che erano state tratte le conclusioni dall'ultimo CN democristiano, che si concluse con un voto unanime. Qualche scontento invece tra i fanfaniani e i seguaci di Donat Cattin: qualcuno ha lamentato la persistenza delle logiche correntizie, qualche altro ha criticato «*ambiguità*» nel rapporto con i comunisti sulla questione delle Giunte.

Piccoli nella serata di ieri si è recato a Palazzo Chigi, dove ha avuto un lungo colloquio con Forlani. Si è parlato certamente di Bisaglia, e del problema della successione all'Industria. Nomi per quel portafoglio ne sono continuati a circolare diversi. Anzitutto, quello di Pandolfi. Poi quelli di Scotti, che ora ricopre nel governo l'incarico pressoché inesistente degli affari comunitari, e dei « tecnici » Grandi, presidente dell'Eni, e Mazzocchi. E qualcuno ha parlato anche della possibilità di una promozione del sottosegretario Abis, che manco a dirlo è doroteo, e per di più bisagliano.

In sciopero i lavoratori del settimanale « l'Espresso »

ROMA — Sciopero di tutti i 65 dipendenti amministrativi del settimanale *L'Espresso*, che chiedono la concessione di una somma *una tantum* a titolo di indennizzo per la svalutazione subita dalla lira con l'inflazione. *Una tantum* (600 mila lire) che la direzione nega, pur avendo già concesso un simile risarcimento (e assai più cospicuo: 2 milioni e 200 mila) ai giornalisti.

In un comunicato dell'assemblea dei lavoratori, viene denunciato « il comportamento della direzione teso a boicottare e vanificare la lotta ». In particolare viene criticato il comportamento dello stesso direttore del settimanale, Zanetti, che « ha provocato di fatto l'inasprimento della situazione, sostituendosi personalmente ai lavoratori in sciopero ».

Analogo e più grave l'atteggiamento del direttore amministrativo Milvia Fiorani, la quale, afferma sempre il comunicato, « ha esercitato pressioni su una impiegata in prova, condizionando la sua libera scelta di aderire allo sciopero, con la minaccia di una mancata assunzione ».

Il comitato di redazione si è associato alla protesta dei lavoratori.

« Caso Gioia »: dal 13 gennaio la raccolta delle firme in Parlamento

ROMA — Le relazioni sul « caso Gioia » sono state depositate ieri alla commissione parlamentare inquirente per i procedimenti di accusa. I due documenti — redatti rispettivamente dal democristiano Silvestro Ferrari per la ristretta maggioranza DC, PSI, PSDI che ha prosciolto l'ex ministro della marina mercantile per lo scandalo dei « traghetti d'oro », e dal compagno Ugo Spagnoli — vanno ora alla stampa, e presumibilmente potranno essere comunicati alle assemblee di Montecitorio a Palazzo Madama il 12 gennaio prossimo.

Se questa ipotesi, com'è possibile, dovesse verificarsi fondata, la preannunciata raccolta delle firme per rinviare l'ex ministro dinanzi al Parlamento in seduta comune potrebbe cominciare già il giorno successivo.

Com'è noto, essendo la vicenda che vedeva implicato Giovanni Gioia antecedente la riforma dell'inquirente, non basta un terzo delle firme; ne occorre la metà più una dei membri del Parlamento. Se Gioia sarà rinviato dinanzi alle Camere molto dipenderà, perciò, dall'atteggiamento che al riguardo assumeranno i parlamentari del PSI.

AVVISO AGLI AZIONISTI

La prevista assemblea degli azionisti della STET, che avrebbe dovuto tenersi il giorno 18-12 u.s. a Torino in 1. convocazione, è stata rinviata per assenza del numero legale, al 29 dicembre prossimo giusto avviso di convocazione pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 327 del 28 novembre 1980.

IL Presidente ARNALDO GIANNINI